Il vasto bagaglio della Scuola Napoletana nell'associazione nazionale tra i mutilati di guerra

GABRIELE AMENDOLA

LE CAUSE

E

le conseguenze sociali della guerra

Stabilimento tipografico
Ditta Cesare Trani già Cav. F. Abbate
Vicolo delle Belle Donne
NAPOLI

A totale beneficio della Sezione Napoletana dell'Associazione nazionale fra i mutilati di guerra

GABRIELE AMENDOLA

LE CAUSE

E

le conseguenze sociali della guerra

Pubblicazione donata dallo
Stab. Cromo-Tipografico Cav. F. Razzi
Palazzo della Borsa
NAPOLI

940.911
Am3c

3Gg'21 - E.L.

Va, prosa nata nel freddo calcolo della immediata osservazione degli eventi che si svolgono: disposandoti alla poesia più pura e permanente del sacrifizio di quelli, che immolarano sè stessi alla patria, vorrei infonderti un poco dell'ardore e della fede, con cui essi seppero e vollero compiere il grande sacrifizio. E per questo, solo per questo renderti accetta.

Sia il successo pari alla generosità delle rinunzie, che i martiri della nuova epopea liberamente hanno fatto. E sopratutto il loro esempio divenga mònito e sprone verso un più largo e comune sentimento del dovere, senza del quale qualunque riscatto di diritti riesce sterile e vano.

Gen War 22 819 Martelli 20

p 42877

L'immane conflitto, che, sorto da un dissidio di nazionalità fra due Stati confinanti, si è venuto man mano allargando ed estendendo fino, a travolgersi in urto di popoli e di razze, per modo da trasformarsi ormai in lotta ultra - continentale (1), levando in armi tutto il mondo civile, non deve nè vuole esser più considerato come una semplice accidentalità storica dell'evoluzione sociale, ma è per sè stesso una fase di tale evoluzione, o, per dir meglio, nel suo complesso e nelle varie manifestazioni, che ha assunto, dimostra essere uno di quelli avvenimenti, che hanno contrassegnato lo sviluppo della società, quale oggi è costituita, e le cui necessità e ripercussioni saranno risentite e constatate nelle organizzazioni, che dovranno imporsi le future generazioni. È quella di oggi una

(1) Queste pagine, scritte in un periodo di lutto profondo per ogni cuore italiano, vedono la luce al sole radioso della vittoria, che ha posto termine alla guerra. Il lettore comprenderà le ragioni del ritardo nella pubblicazione, senza bisogno di specifiche spiegazioni; e, riportando il pensiero alle tristezze di quel tempo, godrà della soddisfazione di averle durate, aspettando fiducioso gli eventi che il valore del soldato italiano ha maturato.

crisi, dal lato formale dissimile forse per qualche aspetto dalle precedenti, ma sostanzialmente pari, per grandezza e per le conseguenze, a quei clamorosi fatti storici, che sembravano tanto lontani dell' epoca presente, ma che erano tuttavia intimamente connessi all'attualità delle condizioni pre-belliche, per avervi determinato il perfezionamento delle nozioni di diritto, di etica, di socievolezza, di benessere, che l'attuale generazione fino a tre anni or sono aveva pure raggiunto.

Come dalla Rivoluzione del 1789 era sorta l' idea dello Stato moderno, attraverso il rassetto politico e sociale dei varii ordinamenti succedutisi, rassetto, che ebbe la massima espressione fra il 1860 e il 1870 con la formazione del Regno d' Italia e dell' Impero germanico, e si chiuse con la caduta del potere temporale dei papi, così pensare che la fine dell'attuale mondiale conflitto possa segnare il ritorno immediato e integrale di costituzioni, ordinamenti e godimenti, ormai sorpassati e ripudiati, è un assurdo, pari all'altro, pel quale sogna taluno che basti la volontà o la determinazione di uno Stato o di un individuo, di un popolo o di un gruppo a porre termine al conflitto ormai scoppiato. Esso finirà, quando saranno mature le asperità d'indole profondamente sociologica, da cui è stato determinato; finirà, forse quando gli uomini che ne sono agitati meno se l'aspettano, finirà quando i mezzi e le basi dei nuovi ordinamenti saranno dallo stesso conflitto e per virtù dello stesso dinamismo di progressione sociale sorti per affrettare la maturazione degli eventi. Non lice infatti agli uomini mutare o arrestare il corso degli avvenimenti,

così come a nessuna forza è dato fermare o interrompere lo sviluppo della civiltà e del progresso, che di tutto si giova e trae vigore ed alimento, onde la finalità suprema della perfezione etica e giuridica sia singolarmente e collettivamente raggiunta.

*
* *

Se per rintracciare le cause fondamentali della crisi, che culminò nello scoppio della Rivoluzione francese, occorre risalire alle condizioni determinatesi in Europa dalla discesa dei Barbari, e alle conseguenziali trasformazioni indotte dalla commistione degli usi, nozioni e tendenze di costoro con le sopravvivenze della civiltà e del diritto romano, nella ricerca delle cause, che han dato luogo al conflitto di questa età, i futuri storici non potranno astenersi dal risalire allo stato di fatto e di diritto, creato attraverso gli ordinamenti venutisi costituendo a seguito del rivolgimento politico, giuridico e amministrativo, che, iniziatosi con la sollevazione della Francia all' antico regime, questo abbattè definitivamente presso tutte le nazioni civili, penetrando con la novità dei suoi principii perfino nella rocca delle tradizioni della libera e tenace Inghilterra, la quale dovè finire nel 1834 per piegarsi alle riforme legislative generali, che contrassegnarono la politica universale del secolo XIX.

Senonchè, nell'alterna vicenda della distruzione del vecchio, che fu opera della Rivoluzione, e dei tentativi di ricostruzione, cui attesero in parte il Direttorio, e più largamente l' Impero, se potettero

stabilirsi i principii fondamentali delle novelle organizzazioni ed ordinamenti, e a grandi linee iniziarne tuttavia l'applicazione, mancò naturalmente lo svolgimento compiuto e concreto dell'applicazione stessa, cui dovevano necessariamente attendere, e in parte attesero di fatti, le legislazioni posteriori. E come dalle stesse basi dei precetti universali della Religione di Cristo, nella notte medioevale, derivarono culti e professioni antagonistiche e rivali, non altrimenti l'adattamento dello spirito d'interpetrazione alle varie tendenze e costumi dei popoli doveva dalle stesse norme della Rivoluzione francese, nei diversi paesi, evolversi in teorie ed applicazioni opposte e divergenti, talvolta dando luogo ad evidenti deviazioni dai medesimi principii, cui tutte originariamente mettevano capo.

La nozione moderna infatti dello Stato e dell'autarchia riposta in esso e negli altri enti pubblici a base consociativa territoriale cominciò ad intravedersi solamente quando all'individualismo trionfante nel lungo secolare periodo della barbarie medioevale fu contrapposta l'idea di diritti collettivi, sorti con la formazione della nuova società, a questa inerenti, e da essa e per essa soltanto tutelati, con norme dalla società stessa costituite, e che a nessuno fosse lecito manomettere e turbare. Le manifestazioni più rumorose della Rivoluzione non furono in sostanza che la ribellione delle masse contro i signori e i vassalli: la lotta, atrocemente sanguinosa talvolta, del collettivismo, anelante al riscatto, contro l'egoismo, prevalente nei privilegi, nelle regalìe, nelle vessazioni feudali, conseguenze del resto della più strana confusione tra il diritto pubblico e il privato, fra i diritti patrimo-

niali e i diritti di famiglia, e che determinava le condizioni giuridiche e politiche preesistenti nel trionfo dell'assolutismo più spiccato e caratteristicamente opprimente sulle masse.

Il ristabilimento dell'ordine, dopo l'urto fatale, non poteva essere, e non divenne altrimenti possibile, che nella contemperanza degli elementi nuovi, rivelati dalla Rivoluzione, col ripristinamento degli istituti e delle norme, che gli avvenimenti avevano turbato e sconvolto. Tutta la legislazione dei varii stati europei, che si svolse segnatamente nella prima metà del secolo XIX, apparve quindi ispirata alla necessità di riforme rivolte prevalentemente in questo senso, riforme, di cui il caposaldo iniziale, anzi il prototipo, fu costituito appunto dal complesso di leggi napoleoniche, per cui l'Aquila potè domare il Leone, e il vessillo imperiale sventolare glorioso sulla nazione francese plaudente.

Invano Metternich e la Santa Alleanza crederono illudersi di trionfare sull'Aquila napoleonica abbattuta, chè anche attraverso il violento esilio di S. Elena e le restrizioni imposte nei trattati internazionali alla libertà dei popoli, i diritti affermati, le rivendicazioni ottenute, le idee nate e trionfate con la Rivoluzione sopravvissero, e con la loro forza naturale superarono le artifiziose limitazioni, confusero i retrivi costringimenti, ottennero per virtù propria l'universale consentimento ed applicazione.

Accanto allo Stato, non più impersonato dal sovrano, dal volere e dal dispotismo dominicale del signore, costituivasi per tal modo tutta una organizzazione, che, traendo a basi le conformazioni naturali e

spontanee dei gruppi sociali, imperniava nei vari enti di carattere locale, e secondo le particolari affinità di tendenze, di determinazione e di costumi, l'attività e la tutela degli interessi congiunti alle rispettive aspirazioni e finalità.

*
* *

Le affermazioni di democrazia, apparse alla fine del secolo XVIII, ma consolidatesi nella seconda metà del secolo XIX, ed assunte poi a manifestazioni di tendenze e di professione di fede politica negli albori di questo secolo, allorchè per loro naturale consistenza presero ad estendere la loro acquistata prevalenza in tutti i campi dell'umana attività, nella forma di violenza, che le contrassegnò, specialmente al loro inizio, parvero e volevano in sostanza sconvolgere gli ordinamenti introdotti dalla legislazione napoleonica, succedanea alla rivoluzione del 1789. Le varie e multiformi manifestazioni e affermazioni, che la democrazia venne determinando, attraverso le sfumature della tavolozza politica, su cui poneva i propri postulati, convergevano tutte verso l'unico, identico risultato che gli ordinamenti stessi apparissero vecchi e insufficienti, donde la necessità che venissero ringiovaniti; ovvero applicassero male o incompiutamente i principii fondamentali della dichiarazione dei diritti dell'uomo: nell'uno e nell'altro caso dovevano essere riformati o aboliti. Di modo che, a seconda degli spostamenti delle maggioranze rappresentative, per quasi mezzo secolo, la vita e l'attività parlamentari di pressochè tutte le nazioni europee, non faceva che on-

deggiare verso l'una o l'altra tendenza, oscillare fra la demolizione degli antichi sistemi e la ricerca di formule e rimedii, che volevano essere, ed in realtà non lo erano, l'inizio di riforme, non portate del resto a compimento per le repentine cadute, succedute ai più facili trionfi.

Non serve qui indagare se la democrazia, considerata in sè stessa, rappresenti piuttosto una manifestazione di sentimento, quindi con carattere assolutamente subbiettivo a chi la professa, e non abbia perciò in sè sola tanta forza da assorgere a base di organizzazione politica, in quanto la detenzione del potere, nel suo contenuto di sovranità, dovendosi riflettere nella sua oggettività verso le masse, il popolo, il *demos* insomma, porta ad una contraddizione così antinomica e stridente, che non si sa in pratica quanto effettivamente sia possibile conciliarla: tutti i più grandi demagoghi infatti, quando assunsero al potere, non riuscirono che degli autocrati; e la stessa Rivoluzione francese cadde appunto e principalmente nell'assolutismo napoleonico, perchè il popolo, divenuto sovrano, credette arrogarsi gli stessi privilegi, contro cui esso medesimo era insorto.

A parte ciò, nell'altalena di innovazioni e cosiddette rivendicazioni, che contrassegnava la politica rispettivamente della fine e del principio dei secoli XIX e XX, era evidente il disagio, prima latente, poi palese, venutosi determinando in seno alla società, e rivelato dalle frequenti crisi e convulsioni, di cui è tuttora vivo il ricordo. Le ricorrenti lotte di classe a motivazione economica e politica, sorpassanti nelle loro particolari concezioni di universalità per-

fino i legami di nazionalità dei popoli, la sovversione di ogni dottrina sui poteri e sui doveri dello stato, e degli enti pubblici, pretesi come assuntori e provveditori universali dei servizi e dei bisogni dei cittadini; lo sconvolgimento delle manifestazioni etniche e tradizionali dei gruppi sociali verso conformazioni a base di interessi occasionali e precarii, per cui ogni considerazione dell'universalità dei cittadini finiva per essere messa alla coda delle organizzazioni a base individuale, di consistenza più o meno dubbia e temporanea, il ritorno infine, sotto altra forma, di privilegi e di caste, ormai tramontate e ripudiate, alimentavano il disagio e lo rincrudelivano sempre più nella crèscita di malcontenti, ognora allargantisi ed estendentisi, fino ad assumere in frequenti ricorrenze parvenza e contenuto di realtà minacciosa.

*
* *

L'autarchia degli enti a base territoriale consociativa si sminuiva e indeboliva, fino al punto da farli apparire semplicemente organi di tutela e di rappresentanza degli interessi individuali, che non trovassero alcuna organizzazione specifica, nè altro mezzo di prospettare i proprii bisogni e far valere i propri diritti nella società: perfino nei servizii pubblici non era celata la tendenza a trasformarli in organizzazioni a base di utilità immediate per coloro che vi attendessero, con pregiudizio e svalutazione dell'interesse collettivo in essi logicamente prevalente. Sotto altra forma, per opposta via, si assisteva alla ricostituzione, all'ombra delle moderne legislazioni, delle corporazioni

medioevali di arti, mestieri, professioni, tendenti a prevalere sull'autarchia degli enti a tutela universale, e arrogantisi gradatamente puranco in taluni casi il diritto di regolare con proprii membri le controversie, cui siffatte organizzazioni avessero a dar luogo. Di qui il dissidio, palese o latente, fra l'organizzazione etica della società e la sua legislazione positiva, il conflitto fra l'universalità e la singolarità del diritto, che spingeva le aspirazioni generali delle classi colte e di quelle meno evolute verso il miraggio del fallace benessere altrui, confondendo nel più strano ibridismo istituzioni ed enti, di spiccata eterogeneità, ed imponendo la trapiantazione di ordinamenti e sistemi, tanto meno duraturi e consistenti, quanto più lontani e differenti dalle tradizioni e dalle tendenze dei paesi, ove venivano artifiziosamente applicati.

Vi furono degli Stati che, guardando addentro al movimento venutosi delineando, cercarono e vollero trarne profitto, sia disciplinando le varie correnti all' indirizzo più particolarmente e forse clandestinamente da essi perseguito, sia conformando i propri organi alle tendenze per siffatte correnti manifestate, perchè riuscissero a identificare le rispettive aspirazioni nelle finalità dagli Stati medesimi poste a base dei loro ordinamenti. L' ironia del Fato volle che fra tali Stati si trovassero i più tenaci ambiziosi di egemonie e di conquiste, i più ostinati conservatori delle formule medioevali e feudali, che la Rivoluzione aveva abbattute. Furono appunto questi Stati quelli, che, quando credettero avere raggiunta la parvenza della concordia interna pel facile trionfo sui popoli antagonistici, non esitarono ad accendere la

scintilla della grande fiamma di guerra, che brucia nel mondo: si vide così il fenomeno che in quelli stessi paesi la guerra mondiale, suscitata alla dimane della tragedia di Saraiewo, fu plaudita e consentita infatti dai medesimi partiti estremi, che da anni avevano pubblicamente decantato il disarmo come garanzia imperitura e irremovibile della pace universale. Questa, che parve stranezza agli ingenui e tradimento agli illusi, non era in sostanza che la conseguenza logica e ineluttabile di fatti anteriori, la cui osservazione e considerazione era stata altrove leggermente e facilmente trascurata.

Altre nazioni, che nel movimento delle democrazie avevan creduto soltanto scorgere un elemento di opposizione politica, facile ad esser domata o assimilata con momentanee concessioni e allettamenti, senza coordinarvi un programma, o almeno organizzarle agli istituti preesistenti, scoppiato il conflitto, e riavutesi appena dalla sorpresa da esso indotta, dovettero iniziare e svolgere tutta una novella legislazione, sulla base di temporanee o definitive rinunzie, ovvero di riforme occasionali o permanenti, secondo che dovevano rispettivamente servire ai fini della guerra, oppure alle conseguenze, che prevedibilmente quanto inevitabilmente gli eventi di essa avrebbero apportato.

La legislazione di guerra di quasi tutti i paesi travolti dal conflitto presenta infatti il più strano miscuglio fra le norme intese alla osservanza e allo sviluppo dei principii più liberali, che la moderna civiltà abbia appreso, e quelle rivolte al ripristinamento immediato di istituti ripudiati da tempo parecchio, ritenuti prima del conflitto inconciliabili con

gli ordinamenti della progredita società e civiltà, sorpassati enormemente dalla concezione politica e morale della sovranità e dei suoi poteri, di restrizioni apparentemente assurde in confronto dell'empirica, anteriore concezione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

*
* *

La guerra attuale, se infatti viene considerata esclusivamente nelle tendenze, trae partito dalle legittime, naturali aspirazioni di consolidamento delle nazionalità; riguardata invece nelle cause, nelle manifestazioni, nelle alleanze per essa determinatesi, presenta il contenuto reale e apodittico di un conflitto fra due sistemi, conflitto forse inevitabile, per la sostanziale differenza, che tali sistemi profondamente identifica e caratterizza, e tanto più ampio ed esteso, per quanto più profonde e vaste radici ciascuno dei sistemi in lotta aveva per avventura innanzi stabilito nei vari rami dell'attività individuale e collettiva degli Stati, in cui erano rispettivamente imposti. Come entrambi questi sistemi, nella rispettiva organicità, si concretavano in specifiche bensì universali e concordanti applicazioni, non pure di natura solamente politica, ma anche, e forse sopratutto nel campo amministrativo, economico, tributario, doganale e industriale, perfino colturale e intellettuale; così necessariamente il conflitto doveva produrre turbamenti in tutte le manifestazioni di attività, che a quelle varie applicazioni mettevano capo.

Negli sconvolgimenti, che ne sono conseguiti, attraverso il rapido, violento sviluppo del dinamismo

bellico, le deficienze, le lacune, e gli errori sono apparsi più presto, e con più evidente crudeltà di quello che nelle opere di pace, e nei relativi temperamenti procedenti da accordi taciti o palesi, non dovessero rivelarsi: ma come ciò non toglie che essi esistessero, così, esistendo, dovevano finire per determinare divergenze e deviazioni, che prima o poi avrebbero reclamato una soluzione, qualunque che fosse, purchè a sua volta organica, e tale insomma da eliminare definitivamente ogni più lontana possibilità di dissidio. Non altrimenti quando si parla della pace futura, si esprime con indiscutibile sincerità da tutti i belligeranti la comune, unanime volontà di fare che essa non dia luogo alla eventualità di altre guerre.

Perchè ciò avvenga, la guerra attuale non può nè deve essere considerata esclusivamente nei suoi aspetti e nei suoi fattori politici: l'osservatore sereno deve spingere lo sguardo più oltre, e riflettere su tutti gli ammaestramenti, che appunto nell'asperità del conflitto è più facile dedurre, perchè nella diretta e immediata constatazione degli effetti degli errori commessi, è agevole rintracciarne le cause, e prepararne i rimedii.

Si è detto, e non a torto, che l'attuale guerra non la fanno soltanto i soldati, esponendo la vita e difendendo la patria, ma che ad essa contribuiscono con pari ardore e non minore virtù di sacrifizio tutti i cittadini che, resistendo alle difficoltà delle dure prove e privazioni loro imposte, rinvigoriscono il valore e la forza delle armi.

Allo stesso modo la sola sconfitta militare del nemico non darà la vittoria definitiva e completa, se

tale sconfitta non dovrà agire e colpire su tutte le manifestazioni di attività, donde esso ha potuto trarre l'orgoglio e l'audacia delle aggressioni consumate, e se nel tempo stesso dalle medesime nanifestazioni non si dedurranno dai vincitori opportuni ed utili ammaestramenti per le future organizzazioni, che identificheranno stabilmente e razionalmente le relazioni fra gli individui e la società, fra i cittadini e lo Stato.

*
* *

Quali influenze potrà spiegare l'attuale ibridismo, legislativo, giustificato solamente dall' immanità e universalità del conflitto, negli ordinamenti, che succederanno al ristabilimento della pace nel mondo e al ritorno della normalità nei rapporti interni ed esterni degli Stati?

Non occorre neppure discutere sulla possibilità di tali influenze, chè data l'estensione, la durata e la profondità dei rivolgimenti sociali, economici e politici, indotti dalla guerra, non v' ha dubbio che le precedenti legislazioni non basteranno a ristabilire l'ordine: come esse, tutte, in maggior o minor misura, si dimostrarono dovunque insufficienti e impreparate alla grande prova, nello stesso modo sarà vano e pericoloso illudersi, e ricercare nei loro postulati i rimedii o le soluzioni ai problemi, che giammai si eran posti, nè altrimenti sembravano per l'innanzi neppure concepibili.

Partendo dunque dal presupposto che il regime e l'esperienza della guerra influiranno necessariamente nella futura organizzazione della società, qualunque

potrà riuscire la sistemazione geografica e territoriale dei popoli, sta a vedere quali effetti i suoi ammaestramenti produrranno negli ordinamenti politici e amministrativi degli Stati.

Come il poeta latino poteva ricordare con orgoglio che *Graecia capta ferum victorem coepit*, così dalla commistione delle sopravviventi reminiscenze del diritto romano con le importazioni dei costumi barbarici poté sorgere uno stato giuridico, anormale e imperfetto bensì, ma siffattamente residente e tenace, da infondere vita secolare e duratura perfino alla millennaria notte mediovale, attraverso supremazie e costituzioni, che quasi tre lustri di sanguinosa Rivoluzione non del tutto riuscirono a cancellare e abbattere.

La guerra, che oggi si combatte, non è che l'urto prevedibile e conseguenziale allo stato di fatto creatosi fra l'affermazione delle democrazie e la resistenza delle autocrazie, tuttora dominanti. Dirà la Storia se merito precipuo dell'attuale guerra sarà stato quello di rilevare le esagerazioni utopistiche delle une e gli eccessi terroristici del conservatorismo autocratico: un fatto certo è quello che innovazioni e ripristinamenti sussistono ormai nell'uno e nell'altro campo, al modo stesso come le singole legislazioni di guerra dell'uno e dell'altro gruppo di nazioni in conflitto hanno, durante la crisi, subìte trasformazioni, apparentemente e sostanzialmente contraddittorie al regime pubblico da esse per l'innanzi preferito ed applicato. Le limitazioni, i divieti, e i provvedimenti di protezionismo nazionale, adottati da quelle che non avevano esitato ad orientarsi verso le formule più libe-

rali nella politica interna e nelle relazioni esteriori dei rispettivi paesi, trovano con meravigliosa analogia corrispondente riscontro e compenso nelle concessioni, nelle libertà e nelle larghezze riformatrici dovute premurosamente accogliere nelle legislazioni opposte, che fino allo scoppio del conflitto, sembravano ed erano in realtà informate al conservatorismo più retrivo e al più bieco egoismo d'impero. Così, a differenza del passato, mentre la Chiesa, e per essa il Papato, al modo stesso come ogni altra organizzazione a base confessionale e religiosa, è stata forzata a riconoscere la propria inanità ad intervenire nella crisi, le alleanze dei popoli, le affinità di interessi comuni hanno delineata la formazione di nuovi gruppi, la cui potenza di numero, di mezzi militari ed economici, di relazioni diplomatiche e commerciali, lascia già intravedere la impostazione delle basi probabili, su cui poggerà la vittoria.

Attendere da questa il trionfo assoluto ed universale delle tendenze e dottrine democraticamente avanzate nelle più larga concezione di potestà e di affermazioni non limitate dai corrispondenti doveri, è una illusione e un pericolo, gravissimi entrambi, ed entrambi al regime sociale pregiudizievoli, quanto la folle tendenza all'espansione egemonistica, che ha determinato il conflitto. Poichè nell'uno come nell'altro dei sistemi in lotta, la guerra ha rivelato quanto c'era di buono, come quello, che urgeva ripudiare, ed in effetti durante la crisi è stato da tutti ripudiato, la fine della guerra segnerà l'inizio degli adattamenti tra i diversi fattori del conflitto, che dovranno dar luogo alla novella nozione dello Stato, che Lloyd

George fu il primo ad antivedere nella conclusione del discorso alla Camera dei Comuni, allorchè l'Inghilterra intervenne alla difesa dell'inviolabilità dei trattati, e che in Italia V. E. Orlando ha definito mirabilmente nei recenti suoi discorsi parlamentari. Sarà la naturale autodeterminazione dei popoli verso il loro sviluppo a progresso e civiltà quella che dagli adattamenti, fra gli istituti del regime autocratico e le tendenze libertarie delle democrazie, consecutivi alla guerra, saprà trovare l'indirizzo organico delle riforme, che seguiranno nel campo politico, amministrativo ed economico dei rispettivi paesi. Se non fosse così, bisognerebbe ritenere lecito e possibile che, nonostante il lungo cammino percorso dalla Storia e dalla evoluzione individuale e collettiva dei popoli e delle nazioni, non la sovranità fosse succedanea allo stato di diritto ammesso e riconosciuto, ma che tale stato potesse dalla sovranità venire ad arbitrio regolato, modificato od anche distrutto, il che è senza dubbio un assurdo.

*
* *

Fino a quando la guerra, negli Stati a regime parlamentare potrà servire alle manifestazioni più o meno tiepide o clamorose di taluni gruppi, e negli altri costituire il privilegio minaccioso delle caste e delle camerille sostenitrici delle autocrazie improntate a dispotismo, la pace sarà inevitabilmente ancora e molto lontana, non altrimenti come la fine della guerra non segnerà il trionfo di alcuna egemonia a

base egoistica o imperialistica di chi può averla provocata o subita.

E' suprema necessità che questa convinzione si faccia ormai strada, e determini il punto della concordia sincera ed univoca di tutti i partiti. Come ha recentemente avvertito un autorevole parlamentare, (1) non le maggioranze pletoriche sono l'indice sicuro della più volte auspicata concordia nazionale; nè le baruffe tra interventisti, neutralisti o disfattisti accrescono alcunchè alla potenza e alla resistenza delle nazioni nel conflitto. Nella guerra, come nella preparazione della pace, c'è posto per tutti, e tutti possono ugualmente riuscirne soddisfatti e trionfanti, purchè sappiano e vogliano sinceramente collaborarvi, senza fini reconditi e senza ambiziose e particolari pretese.

La guerra, come ogni altro fatto storico, è densa di ammonimenti e di precetti, duri e penosi talvolta, ma talmente profondi e reali, che il trascurarne la considerazione è più pericoloso e pregiudizievole della stessa sconfitta. Essa è sopratutto azione, e come tale esercita immediata efficacia nell'eccitamento o nell'intensificazione del dinamismo naturale dei popoli verso l'universalità dello sviluppo e della perfezione nelle nozioni di civiltà e di diritto acquisite.

Nelle trasformazioni provocate dalle necessità immediate della lotta, le legislazioni degli Stati in con-

---

(1) **T. Tittoni.** *I rapporti fra il Parlamento e il Governo durante la guerra,* in nuova Antologia, anno 53, fasc. 1105, pag. 225.

flitto, ed anche quelle dei paesi neutri, per le ripercussioni che ne hanno subito, già presentano una spiccata tendenza verso l'abbandono dell'empirismo dei principii assoluti e puramente dottrinarii, sotto la cui bandiera erano sorti i partiti politici più numerosi, e talvolta anche più strani. Parecchie conversioni si sono operate, altre devono ancora operarsi, nè l'attesa ne sarà lunga; ma, attraverso le trasformazioni e le conversioni avvenute o da avvenire, in tutti i campi del pensiero e dall'attività umana, è lecito intuire che una novella coscienza più generale, perchè più concorde e sincera, deve sorgere dalla guerra, coscienza, che, riflettendosi nel regime politico, amministrativo, economico, tributario, doganale e commerciale delle future nazioni, indurrà necessariamente e spontaneamente la livellazione dei dogmi di ciascuna dottrina e di ciascun partito al senso della realtà dei bisogni, della vita e degli interessi di ciascuna nazione.

Si ritornerà per tal modo alla concezione classica e fondamentale del sistema rappresentativo nella distinzione fra partito di governo e partito di opposizione? Forse, non è vana illusione lo sperarlo, se i chiamati al Governo saranno la fedele espressione della determinazione del popolo, e se le opposizioni, più che gli interessi, di singoli gruppi e partiti, convergeranno all'azione obbiettiva di controllo pel benessere universale dello Stato.

Ma checchessia di ciò, e qualunque possa essere la sorte futura degli attuali partiti, e delle singole, peculiari suddivisioni, che ciascuno di essi presenta, il fatto che può antivedersi più certo e probabile

consiste nella sintesi e fusione, già in parte avvenute, durante e a cagione della guerra, delle tendenze più angolosamente acute ed opposte, verso la concezione di realtà positive e verso la tutela di obbiettività pratiche e concrete, in conformità delle particolari abitudini e tendenze di ciascun popolo.

*
* *

Esaminare in dettaglio l'applicazione dei cennati principii, oltrechè troppo lungo e prolisso, e inevitabilmente incompleto, significherebbe arrogarsi un potere, che ad altri spetta, e illudersi in un'antiveggenza, superiore e sproporzionata ai limiti del pensiero dell'uomo. Profezie e vaticinii sulla durata, sull'estensione e sulle conseguenze della guerra ve ne sono state forse fin troppe, e tutte son cadute nel vuoto e nel ridicolo. La tragicità dell'evento, cui la civile società assiste commossa, ma non turbata, induce al raccoglimento del pensiero, non già allo sforzo di ardimenti intellettuali, incompatibili alla concezione della realità e all'esperienza dell'osservazione.

La verità riposa, non già nell'affermazione delle teorie e delle utopie più astratte e assolute, ma nell'adattamento dei principii universali alla particolarità dei casi e delle contingenze della vita comune. Sono questi i limiti della sostanza e della realità degli eventi: guardando ad essi, la futura società troverà nel giusto mezzo fra le elevate ambizioni dell'egoismo individuale e le giuste pretese di supre-

mazia delle aspirazioni collettivistiche l'equilibrio della propria consistenza, il dinamismo del proprio sviluppo, le basi della ricchezza, della potenza, del benessere nella nuova civiltà, che la attende.

Napoli, marzo 1918.

3 0112 072647230